

Il diamante Rosa

racconto breve
di
Paolo Fiordalice

Roma – 1 gennaio 2025

L'origine di questa storia nasce in un collegio per bambine abbandonate, dimenticate da un destino mal scarabocchiato. Renata, originaria di Monte Lupo, tra le colline della Ciociaria, era l'unica figlia di Ario e Giuseppina, una coppia povera che emigrò in Svizzera. La lasciarono, appena nata, alle cure di una buona donna della parrocchia, con la promessa di tornare a riprenderla entro pochi giorni, così si racconta a Monte Lupo.

Non tornarono mai. Si invecchiarono, fuggirono, o forse morirono. Non si seppe mai. Renata, nel frattempo, divenne adolescente, donna, sposa e poi abbandonata, tutto nell'arco di quarant'anni. Non si pose mai le domande: "Dove sono mamma e papà? Perché non mi cercano?"

La crescita avvenne senza che lei si soffermasse sui "perché". Tutto doveva andare avanti come sempre. Qualche dispiacere lo aveva vissuto, come quando la maestra Marisa l'abbandonò alla fine della quinta elementare. La crisi più profonda, però, arrivò con la morte della buona donna che l'aveva accudita, lasciandola sola, e che lei aveva sempre chiamato "mamma".

Così Renata venne accolta nell'orfanotrofio vicino a Monte Lupo, che la protesse dal caos di quegli anni. Uscita dall'istituto, ad accoglierla trovò la benevolenza della famiglia Casaro, una famiglia benestante che possedeva le colline intorno al piccolo paese. L'avvocato e Letizia, sua moglie, non solo si erano arricchiti in quel periodo, ma, a modo loro, erano considerati dal popolino del paese anche benefattori. La loro generosità si tradusse per Renata in un duro lavoro nei vigneti delle loro proprietà.

La conobbi nelle vigne dei Casaro, in occasione della vendemmia, alla fine dell'estate, nei campi bassi di Monte Lupo. Il grande podere produceva nei vigneti bassi uva pregiata, raccolta in anticipo rispetto a quelle delle terrazze più alte. Renata era diventata un punto di riferimento organizzativo per le attività della vasta proprietà: si occupava della selezione degli operai, dell'accoglienza nei dormitori e della gestione dei magazzini.

"Ben trovato, Roberto! Se non mi sbaglio, è la seconda volta che vieni a Monte."

"Grazie, signora Renata. Non vengo in questo vigneto da cinque anni. Nel frattempo, ho terminato gli studi," dissi, intimidito dalla bellezza della donna.

"Sì, mi ricordo di te quando eri appena un ragazzo," disse Renata, che apprezzava i bei giovani. "In cosa ti sei laureato?"

"In fisica nucleare," risposi, aggiungendo con tristezza: "Ma non trovo sbocchi di lavoro, è difficile, molto difficile. Partecipo a fiere, dove spiego al pubblico curioso come l'energia nucleare possa essere utile per migliorare la produzione del grano."

"Interessante!" intervenne lei. "Può essere utile all'agricoltura, quindi." Renata sembrava sinceramente interessata a tutte le novità.

Il periodo era segnato dall'incertezza di una possibile guerra atomica. Tutti ricordavano ancora il disastro delle bombe atomiche in Giappone, e la tensione tra Russia e Stati Uniti teneva il mondo in sospenso.

"Non pensi solo alla follia della distruzione!" cercai di rassicurarla. La paura di una minaccia atomica era un pensiero che tutti dividevano, ma io ero convinto che "nel futuro servirà sempre più energia per l'uomo. La guerra fredda tra le superpotenze finirà."

"Ora sei ancora dei nostri, Roberto. Bene, ne sono felice," disse, sorridendo con calore.

Renata, all'epoca, aveva quarant'anni. Era una splendida donna, alta, con spalle larghe e capelli lunghi che spesso raccoglieva in uno chignon. Sotto quelle ciglia ben curate, non truccate, spiccavano i suoi occhi neri. Con semplicità, indossava sempre un camice verde da lavoro, che le conferiva un fascino unico.

Renata era sola da molto tempo. Suo marito l'aveva abbandonata, chissà mai per quale motivo. "La vita può essere bella," diceva, "ma solo a una condizione: che non sia un'esistenza anonima. D'altronde, se sei troppo preziosa, vivi sola. Che tristezza! E poi, se pensi di esserlo, devi mantenere quella peculiarità che credi appartenga solo a te. Questo ti porta alla convinzione che, se vuoi un

figlio, deve diventare a tutti i costi il tuo diamante. Io non ho voluto figli. Il rischio era troppo alto: quello di non riuscire e costringerlo alla solitudine; sia nell'anonimato che come prezioso.”

“Il solo diamante puro è molto prezioso,” mi affrettai ad ampliare il concetto con la mia idea dell'impurità. “A volte basta solo una piccola impurità, e quella purezza si trasforma in una vera rarità.”

“Capisco la tua idea, può essere un modo per giustificare i fallimenti, no?” replicò con attenzione.

“Che atto di insicurezza!” ribadì, con un sorriso. “Io non sono una rarità. Sicuramente avrò un talento, spero.” Cercavo di convincerla che l'affermazione non era giusta. “Per i miei cari che mi vogliono bene sono unico, e per mia moglie sarò speciale. Quando questo accadrà, la futura sposa, anche lei, sarà il mio diamante rosa, impuro dunque, molto più umano. Pertanto, mi oppongo all'assolutismo: per ognuno rappresento un'unicità, e questo è bello! Sono felice di non essere uguale agli altri. Le differenze rendono questo mondo speciale, e sono orgoglioso di fare la mia parte.”

Lei mi guardava. Come mi guardava!

“Fortunato uomo! Spero che tu non creda troppo di essere una pietra impura e rara. Rischi la solitudine. Io sono sola perché sono una donna rara. Non credi?” disse, sorridendo con la testa leggermente piegata da una parte. Quel gesto la rendeva dolcissima.

“Sono mesi che ti osservo.” La guardai, contraccambiando il gesto. “A parte i figli, come mai non hai un amore?” Ora il mio pensiero si rivolgeva alla donna davanti a me, con una curiosità che non potevo più reprimere.

“Ti sbagli! Sono molto corteggiata, e qualcuno mi va a genio! Prima o poi cederò alla tentazione di appartenere a un uomo ‘diamante’, una coppia rara.” Renata sorrise.

Le voci su Renata erano silenziose e sussurrate: “Quando è domenica, scompare,” dicevano gli uomini, commentando con pensieri spesso lussuriosi. Non da meno le comari, che, con invidia e malizia, parlavano della bellezza e del potere di Renata: “Sì, lei dice di essere sola!”

“Una volta l'ho incontrata di domenica mattina,” si fece avanti il compare seduto al tavolo, con aria misteriosa.

“Prendeva la corriera delle sei, quella che si ferma alla vecchia casa di Senza Budella.”

“Che ci va a fare lì?” chiese la moglie, incuriosita, ma con un tono che tradiva una sottile gelosia. Conosceva bene il marito e il suo sguardo vagabondo, che comunque, in fondo, apprezzava.

“Ricordatevi che all'incrocio passa il pullman che porta in città,” intervenne la sorella del compare, felice di avere un ruolo centrale nella conversazione.

“Sì, è vero! Si ferma proprio all'angolo,” confermò il compare, entusiasta della scoperta, come se avesse svelato un segreto.

“Lo dicevo io che ha una storia, Renata! Cosa nasconderà?” concluse la commare, con un sorriso malizioso che sembrava evocare antichi segreti, noti solo a lei.

Nel confessionale, don Marco ne sente di storie! Alcune sono vere confidenze, altre semplici illazioni che suggeriscono penitenze per donne che, agli occhi dei puri, sono considerate peccaminose perché non sposate o separate.

“Renata! Da sola! È ancora giovane, come è possibile?” La chiacchiera sottovoce inizia sempre allo stesso modo, con la stessa insinuazione.

“Non ha desideri?” si lascia andare la donna più spigliata, con un tono che sembra una confidenza ma che tutti conoscono. “Non ci credo, non è pensabile! Io, alla sua età...”

“Lo sappiamo, Marisa! Non ce lo ripetere ancora!” interviene un'altra, mossa più dall'invidia che dalla reale voglia di zittirla. “Mi creda, padre, non è giusto che Renata si comunichi la domenica se poi, quando esce... so io cosa fa.”

La maldicenza si nasconde dietro le grate del confessionale, protetta dal sigillo del segreto sacramentale. Parole che nascono da repressioni e invidie trovano qui una via per liberarsi, trasformandosi in pensieri che alimentano il mistero attorno a Renata.

Durante le pause della vendemmia, i commenti sussurrati erano volutamente ambigui, lasciando intendere molte altre cose non dette ma facilmente intuibili dai maschietti e dalle invidiose comari.

“Roberto, seguimi, ti devo parlare,” mi chiamò Renata con un sussurro.

“Sì, Renata, aspetta un attimo. Finisco di asciugare la bottiglia.” La guardai: era chiaramente preoccupata.

“Lo fai dopo, seguimi, ti dico.” Si espresse con chiara autorità. “La corriera parte tra cinque minuti. Devo arrivare in piazza.”

“Devi prenderla? Così all’improvviso? Come mai?” domandai, cercando di capire. L’idea che ci fosse davvero un segreto, come dicevano le comari, mi incuriosiva. Mi proposi subito di aiutarla, perché mi sembrava giusto. “Se ti serve una mano, ti aiuto io. Devi andare in città?”

“Sì, è urgente. Dai, dai, vieni.” La fretta le fece dimenticare la discrezione, e senza aggiungere altro ascoltò le mie parole.

“Scusa, ma ti porto io con la Vespa. Dove devi andare in città?”

La mia domanda era logica, ma il pensiero dei commenti delle comari la riportò alla realtà, costringendola a recuperare il controllo.

“Beh! Mi raccomando, è un segreto. Sì, accompagnami. Vado in ospedale. Mia figlia sta partorendo.”

“Mia figlia sta partorendo!” Quelle parole mi colpirono. “Cioè sei nonna? Quindi hai una figlia? Fantastico, Renata!”

Istintivamente, l’abbracciai e le diedi un bacio. Lei, nell’emozione del momento, condivise la confidenza.

“Scusa, Renata!”

“Non ti preoccupare, Roberto. Sono nonna, oramai. Ma tu mi piaci.”

Iniziiò in questo modo romantico la nostra storia d’amore. Da principio ci incontravamo di nascosto. La prendevo con la Vespa dietro il casale dei Casaro, su una via dove non passava mai nessuno. Lei si vestiva con una tuta, sembrava un uomo: mia nonna!

Terminata la statale, percorrevamo la strada che portava al motel. La domenica, ormai da mesi, andavamo lì. Non c’era altro modo per stare insieme senza essere disturbati. La sera, dopo aver passato tutto il giorno insieme, spesso senza neppure mangiare, tornavamo indietro. La lasciavo nello stesso punto dove l’avevo presa al mattino. Ci scambiavamo un breve saluto, e poi ognuno tornava alla propria vita.

Le notti erano insonni, un turbinio di dolci sensazioni. Al mattino, il sole mi riportava al mondo, e sapevo che l’avrei rivista. Ma durante il giorno, nei vigneti, non era la mia amante: era il mio capo.

Una sera, dopo un pomeriggio di assoluto abbandono nella nostra abituale alcova, fermai Renata, mentre si rivestiva con la solita tuta: “Mi vuoi sposare?”

Nel silenzio che seguì, non sapevo cosa dire o fare. Renata mi guardò e sorrise, con gli occhi che brillavano. La attrassi a me, stringendola con ancora più passione.

“Roberto! Ti rendi conto che tu sei più giovane di me di almeno dieci anni?”

“Non mi sembra che dieci minuti fa ci fosse questa differenza così drammatica.”

“La differenza non è quella della passione, ma poi?” disse Renata, e il suo sguardo si riempì di scintille. Le preziose luci dei suoi grandi occhi neri mi turbavano.

“Poi, come dici sempre tu, sarà come deve andare.” Le scintille nei suoi occhi si spensero, lasciando il posto a un’espressione dolce. Mi abbracciò con una tenerezza.

“Non sono sola, Roberto. Come posso accettare?”

“Non credo che tuo nipote si ribellerà alla volontà di una nonna così giovane e bella!”

“Innamorata, a questa età... come spiegarlo a mia figlia?” sospirò Renata. “Come posso rinunciare alla tua natura rara?”

L'energia di Renata, quella che avevo imparato a conoscere, si trasformò in uno sguardo arrendevole, dolce, colmo di amore; senza dire altro, ci abbandonammo ancora tra le lenzuola.

Don Marco, attento osservatore della realtà dei parrocchiani, più o meno peccatori e penitenti, oltre alle chiacchiere raccoglieva le confidenze più intime.

Renata si volle confidare; non in confessione, perché non doveva pentirsi di nulla.

“Desidero sposarmi. Le chiedo una speciale benedizione.” L'atteggiamento era di ascolto, la testa china per il rispetto che aveva per il prete; era abituata. “Ne abbiamo parlato molto con Roberto!”

“Roberto!” Per la sorpresa, il prete alzò la voce, poi riprese con calma. “Figlia mia, ma ha la metà dei tuoi anni!”

“No, padre, la differenza è di dieci anni.” In verità, non ci credeva neppure lei, ma... “Perché mi vede così andata?”

“Scusami, tu sei giovanissima,” si scusò umilmente per il pensiero, “ma vedo Roberto molto più giovane di te.”

“Il problema vero è che sono nonna.” La confessione faceva riemergere i dubbi della decisione, ma... “Mia figlia è da poco diventata mamma e non ha un marito.”

Il ricordo l'accommunava alla figlia. Stessa storia?

No. Non era la stessa. La figlia aveva amato l'uomo, il fuggitivo padre. Renata non ricordava, non poteva: era una bambina ingenua, ma cresciuta.

“Spiegati, cara! Tu hai una figlia?” chiese don Marco.

“Quando ero molto giovane, un soldato mercenario approfittò di me e concepimmo una figlia. Un abuso, frutto di tutta la violenza di quei tempi. Una nascita solo per amore. Una volontà di ricerca di purezza, per ciò che era solo il frutto di malvagità.”

Le parole erano prive di emozione; il tempo l'aveva aiutata a dimenticare. Ma cosa c'era poi da dimenticare di quei momenti? La vergogna? Per cosa? Non sapeva era solo una prepotenza e non era nemmeno da confessare per pentirsi.

“Capisco. Vai avanti. Come hai vissuto tutto questo?”

“Nell'orfanotrofio che mi ospitava, per nascondermi,” si fece coraggio e raccontò quella storia a lungo nascosta, con fatica, senza la possibilità di uno sfogo. “Accettarono la nascita e l'accosero, come avevano fatto con me.”

La gratitudine fece spazio nei pensieri della donna, donandole ricordi indimenticabili.

“Quindi è nell'istituto?”

“No, padre. Abbiamo una piccola casa nella periferia della città, dove è vissuta da sola. Io vado da lei tutte le domeniche.”

“Ora capisco, figliola... le commari!”

“Dicerie, invidie, ma solo amore di mamma, null'altro.” Renata soffriva; sapeva dei sussurri.

“Arriva al dunque: questo matrimonio come nasce e perché?”

Il potere e il denaro dominano sempre le azioni degli uomini e delle donne, valido per ogni ceto o ruolo sociale. Il sabato di ogni settimana, don Marco era invitato obbligatoriamente a casa dei Casaro. A turno, nella piccola sala attigua al salone, confessava i componenti della famiglia. L'avvocato era il primo.

Il povero prete a volte diventava rosso durante le narrazioni avventurose e lussuose dell'uomo, che sembrava godere nel rivivere le sue storie. Poi si pentiva, diceva, dei peccati coniugali ed extraconiugali, che descriveva con tanta minuzia di particolari che spesso don Marco era costretto a frenare l'esposizione dei fatti.

La moglie dell'avvocato, donna Letizia, era la vera proprietaria di tutto. Casali, terre, vigneti, uomini e donne, compresa Renata, erano sotto il suo dominio, e lei ne decideva la sopravvivenza o la povertà assoluta.

In quel periodo, più che in altri momenti, la signora era stata attenta ai vocii, anche a quelli delle sue cameriere.

“Signora, se proprio devo parlare, allora parlo. Le dico tutto. Due domeniche fa, dopo Natale, ero affacciata alla finestra del casotto, quello sotto, verso i vigneti di mezzo. Pulivo dentro, anche i vetri. Era tanto che non toglievo le ragnatele. Sì, ci vado raramente, ma in occasione del nuovo anno volevo renderlo più accogliente.”

“Vai al dunque, Elsa!” L’interesse della signora era sapere chi e cosa si faceva nelle sue terre: donne, uomini, solo lei poteva decidere se fosse lecito o no avere un certo tipo di comportamento. Il potere era suo.

“Dunque, mentre pulivo, chi ti vedo vicino al muro? Era un uomo. Un operaio, quello giovane, Roberto. Quello bello, sa.”

“Risparmiami i pettegolezzi e vai al dunque.”

“Poco dopo, dalla strada, spunta... indovinate chi?”

“Chi sarà mai? Una delle tue amiche, immagino. Siete sempre così pettegole!”

“No, invece no. Era lei! Renata. Proprio lei, quella che sparisce sempre la domenica.”

“La mia Renata, dunque?”

“Sì, quella sempre sola! Invece poi se la spassa con il giovane Roberto.” Elsa fece un inchino, poi, per essere sicura, ricordò la vecchia promessa della signora: “Ora posso andare, signora? Mi merito la ricompensa?”

“Sì, cara, te la sei meritata la ricompensa. Ora vai!”

Quella notizia era molto importante per la signora. L’avvocato era da sempre attratto da Renata, ma lei, al contrario delle altre, lo aveva sempre messo in riga e rifiutato; era comunque un pericolo. Renata, oltre a essere bella, era anche molto brava. L’avvocato non avrebbe mai accettato il suo licenziamento.

Doveva intervenire per sapere se veramente la notizia era fondata e, in tal caso, se l’avvocato, a confronto con il potenziale rivale, avrebbe controllato le sue avance nei confronti della donna.

“Buongiorno, Roberto, si accomodi.” La signora lo squadrava, cercando di capire se l’uomo fosse sincero o se dovesse stare in guardia.

“L’ho convocato perché vorrei capire.”

“Mi dica pure, signora, cosa vuole sapere?” Roberto, comunque intimorito, poche volte aveva parlato con la moglie dell’avvocato.

“Mi giunge notizia che lei s’intrattiene con la mia Renata. La notizia è corretta?”

“Con tutto il rispetto, signora, perché vuole saperlo, e perché dovrei dirglielo? Una sua curiosità basata su una notizia fornita da chi?”

“Da chi? Che importanza può avere? Lo so e basta.” lo disse alzando il tono della voce, “voglio solo una conferma o una smentita.” La signora, dall’alto del suo potere, si era infastidita; “...questo è un uomo!” pensò.

“Sì, signora, la chiacchiera che la incuriosisce è vera. Vogliamo sposarci, Renata ed io, appena finiti i lavori della campagna. Saremo più liberi, giusto?”

“Sì, siete nel periodo meno attivo. Fate bene.” Il tono della signora si fece meno risoluto.

“Le nozze ci consentiranno di avere la nostra casa nella proprietà, come i Casaro offrono a tutti i giovani sposi.” Roberto non era convinto; il tono della signora non era cordiale.

“Eh no, questo proprio no. Lavorare è giusto, siete efficaci, ma fuori di qui la sera. Che sia chiaro.” Mentre parlava, si addensarono le riflessioni. “Poi, se vengono dei bambini!”

“Noi abbiamo già un bambino e una ragazza che verrà con noi.” In quel modo aveva chiarito tutto; non si poteva rimproverarlo di non essere stato sincero.

“Che fretta! A maggior ragione, la notizia non era dunque completa. In un solo colpo, quanta gente vi accompagna, Roberto!”

“Se non volete darmi la casa nel podere, come a tutti, allora le comunico che, appena sposati, andremo via da Monte Lupo.”

La conclusione era ovvia, ma in cuor suo Roberto sperava che il ricatto facesse l'effetto: il diamante rosa si contrappone all'oscurità; è giusto quindi scegliere la rarità. La signora incassò il colpo e pensò: un vero ricatto!

Le voci si diffusero dalla cameriera agli operai, dal prete ai parrocchiani e dalla signora all'avvocato.

“Non fare tante storie con la tua sciocca gelosia. Se Renata ci lascia, dimmi come facciamo! Secondo te, torno a fare il contadino? Dimenticalo, Letizia.”

“Tu, cialtrone di un avvocato, ancora spera di convincere Renata. Ora più che mai, scordalo! Ma tu non rinunci mai, giusto? E quindi no, non li voglio nelle mie terre. Farai il contadino, come diceva mio padre. Lui vedeva bene il tuo futuro: altro che proprietario terriero, solo un fannullone.”

La discussione andò avanti per ore, poi giorni. Poi tacquero, e una sera Letizia chiamò il marito e gli comunicò che avrebbe accettato di dare la casa nel podere a Renata e Roberto, a patto di chiarire.

Il giorno seguente fummo convocati entrambi nella villa dei Casaro.

L'effetto diamante rosa era riuscito: sono passati ormai trent'anni da quel nostro corale rifiuto, quando acconsentirono a darci la casa. Troppo tardi, anche se la villetta di Rocca era una offerta adatta a due diamanti puri. La conoscevamo bene quella casa, l'avevamo anche sognata.

Nostra figlia mi adora, e il nipotino ora è grande: due diamanti rosa. Renata ora riposa in pace. Quante delusioni, Renata, tu credevi che la rarità fosse un pericolo che portava alla solitudine; noi tutti siamo dei diamanti, ma rosa. Insieme non era male, sai!